

TESTATA: la Repubblica
DATA: 12/1/2000
PAGINA: 15

TITOLO: Referendum, il paradosso del mondo in bianco e nero

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

NON pochi dei venti referendum hanno scarso rilievo; fra i più importanti sono quelli che riguardano i licenziamenti e la sanità. Ho qualche titolo per discutere sui licenziamenti. Il 22 giugno 1985 su Repubblica uscì un mio articolo "Libertà di licenziare per salvare l'occupazione". Erano tempi duri e il titolo appariva provocatorio; Scalfari mi telefonò per avvertirmi che con quell'articolo correvo rischi - difatti, li corsi. Sugerivo di studiare la possibilità di liberalizzare l'assunzione e il licenziamento, non dei lavoratori in generale, ma "dei giovani sotto i trent'anni in rapporto alle esigenze della formazione professionale" - da noi la disoccupazione giovanile già risultava relativamente grave. Mettevo in evidenza che negli anni precedenti in Italia e in Europa la crescita del reddito era stata tale da rendere innocue le rigidità nel mercato del lavoro ma, col rallentamento dello sviluppo, ciò non era più vero. D'altro canto, era già visibile il positivo andamento dell'occupazione negli Stati Uniti: in buona misura, l'attribuivo all'ampia libertà di licenziare. Ma, avvertivo, la minore flessibilità in Italia e in Europa, spingendo in alto il costo del lavoro, da un lato frenava la crescita dell'occupazione, dall'altro, facendo salire il costo del lavoro, stimolava le innovazioni risparmiatrici di lavoro e quindi la produttività, mentre negli Stati Uniti accadeva l'opposto. Come poi ho argomentato in lavori successivi, in particolare in un libro del 1989 sulle nuove tecnologie, nel lungo periodo la lenta crescita della produttività poteva indebolire la competitività internazionale degli Stati Uniti, con conseguenti problemi nella bilancia commerciale. Credo che il grande e crescente disavanzo commerciale americano in qualche misura dipenda proprio dalla lenta crescita della produttività media, a parte le industrie tecnologicamente dinamiche. Se gli Stati Uniti, almeno finora, hanno avuto pochi danni dal crescente deficit commerciale è soprattutto perché il dollaro è moneta di riserva e sono cospicui i movimenti di capitali verso gli Stati Uniti. L'elevata flessibilità del mercato del lavoro americano, perciò, è un fatto solo in parte positivo; inoltre, negli anni di bassa crescita i salari reali tendono a scendere, ciò che determina sofferenze per la parte peggio pagata dei lavoratori ed economicamente comporta un rallentamento nella crescita dei consumi. Infine, se la libertà di licenziare non incontra limiti, il lavoratore non s'identifica con l'impresa e il suo impegno a migliorare la propria efficienza non viene incentivato, con danno per la stessa impresa. Tutto questo significa che non si deve perseguire la massima possibile flessibilità, intesa come libertà di licenziare; si deve invece mirare ad un optimum. La libertà di licenziare, da sola, può essere addirittura deleteria; accompagnata da determinate misure, invece, può essere utile. Ho citato i contratti dei giovani sotto i trent'anni, ma altre misure, alternative o complementari, sono concepibili; per esempio, due tipi di contratti, con maggiori o minori garanzie di stabilità e, corrispondentemente, minori o maggiori salari o liquidazioni. La questione dei licenziamenti illustra efficacemente i gravi limiti dei referendum, che pongono i problemi in bianco e nero: ciò può andar bene solo in casi particolari. Né vale l'argomento

secondo cui, se c'è qualche cosa d'importante che non va, un referendum può imporre un cambiamento, poi si vedrà il da fare. Anche qui solo eccezionalmente il metodo può esser vantaggioso; i danni possono essere irreversibili. Secondo referendum: la sanità. Qui ci sono idee radicalmente sbagliate che volano a bassa quota, come i pipistrelli nelle sere d'estate; due in particolare: la maggiore efficienza del mercato rispetto allo Stato e i vantaggi della libera scelta fra sanità pubblica e assicurazioni private. Quando gli economisti fanno l'elogio del mercato si riferiscono al mercato in concorrenza; quando invece nel mercato c'è monopolio ovvero concorrenza monopolistica o imperfetta, i pregi di regola diventano difetti e allora o si ricorre alla gestione pubblica o a controlli pubblici congegnati in modo da ridurre al minimo la discrezionalità dei dirigenti. Per imprese di pubblica utilità, come l'elettricità, nei paesi avanzati oggi si fa ricorso a controlli pubblici, con regole per quanto possibile automatiche. Ma per la sanità questa via è apparsa difficile da percorrere, sia nel caso dei prodotti farmaceutici sia, e ancora di più, nel caso delle prestazioni ospedaliere. Il fatto è, che in questi due campi non c'è e non sembra che possa esserci la concorrenza vera e propria, che presuppone prodotti e servizi confrontabili e sui quali, perciò, i consumatori possono consapevolmente esercitare le loro scelte. Così non è nei prodotti farmaceutici e, ancor meno, nei servizi ospedalieri; le scelte, per chi può permetterselo, diventano addirittura ardue nel caso delle prestazioni chirurgiche. Regole per controllare prezzi e qualità sono state introdotte nei prodotti farmaceutici, ma incertezze, abusi e, spesso, corruzione sono stati frequenti, proprio perché la concorrenza funziona male. Nel caso delle prestazioni ospedaliere e di quelle chirurgiche gli abusi, ovvero i profitti sia delle cliniche private sia delle società di assicurazione possono essere sproporzionatamente alti. Dalle esperienze di diversi paesi, a cominciare dall'Inghilterra, dove il servizio sanitario nazionale è stato avviato prima che negli altri paesi, sembra che le cliniche private possono fornire servizi relativamente buoni a prezzi accettabili proprio perché c'è un servizio sanitario pubblico, che fa da termine di paragone. Dopo le precedenti osservazioni, questo non è un paradosso: è proprio il settore pubblico, con i suoi costi molto bassi, che diventa l'agente di una concorrenza tollerabilmente efficace. Questo però accade se il settore pubblico è prevalente ed è quindi in grado di operare da calmiera, altrimenti prevalgono le spinte che tendono a tenere alti i prezzi e a massimizzare i profitti, col risultato che le prestazioni sanitarie nel complesso risultano molto costose e lasciano scoperte una larga fetta di lavoratori. È ciò che avviene negli Stati Uniti, dove oggi, di fronte alla situazione decisamente negativa della sanità e dopo il fallimento del progetto di Clinton d'introdurre un sistema misto, ma con un assai più forte settore pubblico, si profila un ripensamento da parte di economisti e di politici, anche moderati. Morale della favola: in un campo come la sanità è dannoso sia il dogmatismo di sinistra - che tenderebbe ad azzerare l'area delle cliniche private - sia quello di destra, che invece tenderebbe a massimizzarla, come in fondo vorrebbero i nostri radicali conservatori. Tutto ciò non significa che non si può far nulla per ridurre gli sprechi e gli abusi che si verificano nella sanità complessivamente considerata e, in particolare, nel settore pubblico; al contrario, le difficoltà prima enumerate debbono indurre a moltiplicare gli sforzi volti a superarle, ricorrendo ai più diversi accorgimenti - fra cui c'è la formazione di standard sufficientemente articolati - per ridurre gli abusi e gli sprechi, originati proprio dalla natura dei prodotti e dei servizi. Anche in questo caso, dunque, il metodo dei referendum, per il suo carattere schematico, non va bene. Sotto l'aspetto dell'

interesse pubblico una prevalenza di sì al quesito dei radicali sulla sanità avrebbe effetti disastrosi.